

Energia per l'Europa 2025

Commento al paper di Claudio De Vincenti, Alfredo Macchiati,
Pippo Ranci

di Stefano Venier¹

Se nei periodi di incertezza risulta efficace un “back to basics”, un ritorno ai fondamentali, allora può effettivamente essere una mossa utile chiedersi in che direzione stia marciando il pendolo del “tri” o forse meglio quadrilemma energetico, nella sua perenne oscillazione tra i poli della sicurezza, dell’ambiente e della sostenibilità economica e sociale. Ovvero tra i tre obiettivi e il vincolo segnalati dal contributo di De Vincenti, Macchiati e Ranci. Un “prima” e un “dopo” abbastanza preciso è stato scandito dall’invasione russa dell’Ucraina, che ha scardinato il paradigma precedente costruito su abbondanza di energia, prezzi bassi (o comunque abbordabili), rallentamento degli investimenti globali nella produzione e utilizzo dell’oil&gas e grande spinta allo sviluppo delle fonti “green”. Dalla primavera del 2022 questo trend ha subito una brusca inversione di tendenza – per alcuni un altrettanto brusco risveglio – alla luce delle minacce alla disponibilità fisica dell’energia, alla conseguente impennata dei prezzi e ai riflessi sull’apparato industriale e sul tessuto sociale, in termini di accettabilità ed equità generale. Non che questo passaggio sia avvenuto senza contrasti e frizioni, tanto che ancora oggi si assiste a uno scontro tra chi, a dispetto della “permacrisi” globale in cui siamo precipitati, intende perseguire gli obiettivi ma soprattutto le modalità definiti dal Green Deal europeo e coloro che vi contrappongono un altrettanto sordo impegno per un ritorno alla “vecchia” logica di sicurezza energetica. Con il rischio di finire intrappolati tra un’improvvisazione travestita da ecologismo e un cinismo mascherato da pragmatismo. La “transizione” non può avvenire senza presidiare gli impatti economici e sociali cui dà luogo, nonché gli effetti sui sistemi e gli assetti industriali. Se l’obiettivo resta quello di azzerare le emissioni di gas climalteranti si deve anche prendere coscienza che il percorso non sarà rettilineo, dovrà essere quanto più possibile “science based” e procederà, forzatamente, per prove ed errori, spinte e aggiustamenti. Di più: l’obiettivo deve essere quello di percorrerlo al minor costo complessivo e minor impatto collettivo. E se il termine

¹ Industrial Advisor, già Amministratore Delegato di società del settore Energia

“pragmatismo” oggi va per la maggiore, ad esso sarebbe preferibile un ossimoro: “pragmatismo visionario”.

Ma in questo quadro si profila anche un secondo rischio su cui vale la pena di richiamare l’attenzione, anch’esso legato alla scala delle priorità di intervento. Condivisi gli obiettivi sopra indicati, guardare in esclusiva al settore dell’energia come settore “separato”, a sé stante e da affrontare in profondità, non è solamente un obiettivo assai difficile da conseguire. A questo riguardo basterebbe ricordare che la domanda globale di energia in cinquant’anni è quasi triplicata ed entro il 2050 la IEA la prevede in incremento di almeno un altro 50%, tanto che la pur rilevante crescita delle fonti rinnovabili fatica e non riesce a rincorrere la domanda “aggiuntiva”, ovvero quel “moving target” che si deve allo sviluppo accelerato dei Paesi più poveri, agli stili di vita insostenibili di molti di quelli ricchi e alle richieste emergenti dal mondo dei data center per l’AI. Ma oltre ad essere difficoltoso da raggiungere, l’obiettivo può essere anche limitante. Non di sole emissioni di CO₂, pur fondamentali sul versante del “global warming”, vive il futuro del pianeta e delle nostre singole società. La sostenibilità, insomma, non si gioca solo sul “net zero”, comprende molte altre dimensioni ecosistemiche in stretta relazione tra loro e fortemente legate alle dimensioni del tri-quadrilemma energetico. In questo senso una “carbon tunnel vision” può rivelarsi addirittura un freno. Secondo lo Stockholm Resilience Center di Stoccolma, che ha elaborato il Planetary Boundaries Framework, l’attività umana ha già superato limiti di pressione rilevante su almeno sette dei nove processi naturali del sistema terrestre (clima, stratosfera, atmosfera, biosfera, oceani, nutrienti, acqua, territorio, nuove sostanze sintetiche) che sono tutti interdipendenti tra loro. E lungi dal richiamare estremismi tornati alla ribalta come quelli riconducibili agli slogan e alle molteplici teorie economiche sulla “decrescita felice”, si tratterebbe invece di integrare nel dibattito sulla sostenibilità un tema non solo di efficienza, ma anche di consapevolezza e di “consumo responsabile”, di limitazione degli sprechi. In altri termini quei principi di frugalità propri dello sviluppo del secolo scorso, finalizzati a contenere per quanto possibile la rincorsa tra una crescita della domanda che si mostra sempre più vorace e un’offerta che arranca.

E sempre in relazione al cambiamento climatico e alle politiche da adottare per contrastarlo, si discute ancora troppo poco di “adattamento” alle mutazioni, in parte ormai ineludibili, indotte dall’incremento delle temperature, soprattutto alla luce delle evidenze (come quelle della World Meteorological Organization e del Copernicus Climate Change Service) secondo le quali l’Europa è il continente che si scalda più velocemente, con le acque del Mediterraneo che lo fanno a un ritmo quasi doppio

rispetto alle altre distese marine (1,2°C sopra la media contro 0,7°C nel 2024). Anche questo aspetto rientra a pieno titolo nel pragmatismo visionario di cui dovremmo armarci: non si tratta di ripiegare su una strategia di adattamento come alternativa alla mitigazione e alla riduzione delle emissioni, ma di dotarsi rapidamente di strumenti essenziali proprio per gestire i trade off che il paper evidenzia, senza farsi frenare da discussioni burocratiche su elementi di governance e strutture amministrative che inevitabilmente devono scontare tempi lunghi, sia a livello nazionale che europeo, che non possiamo permetterci di fronte all'urgenza di una azione.

Ritornando invece sul fronte delle emissioni, altre questioni possono risultare interessanti. A livello globale, malgrado la frammentazione geopolitica attuale e la quasi totale irrilevanza degli istituti della cooperazione internazionale, resta punto di riferimento fondamentale, (anche se per ora inavvicinabile) l'obiettivo di un "mercato" internazionale della CO₂, tema divisivo ma sul quale si possono comunque constatare alcune affinità tra l'approccio europeo e quello di altri grandi emettitori planetari (Usa attuali esclusi). In questo quadro il sistema Ets Ue, tanto criticato per il "peso" sui costi dell'energia sofferti dal sistema industriale interno e dai consumatori, andrà sicuramente sottoposto a revisione ma rimane un assetto imprescindibile. Sempre a livello globale, poi, ci sono emissioni da fonti fossili che sarebbero concretamente ed immediatamente aggredibili: quelle da carbone, ad esempio, che costituiscono più del 40% del totale mondiale (e che per più della metà vengono dalla Cina); o del gas naturale liberato più o meno volontariamente in atmosfera, che se contenute con le tecnologie attuali avrebbero un effetto comparabile all'eliminazione delle emissioni di tutta l'industria pesante mondiale. Il solo gas rilasciato in atmosfera dai produttori (il flaring, la maggior parte attribuibile a Cina e Usa), ammonta secondo le stime IEA a 150 miliardi di metri cubi l'anno, più della produzione del Qatar o delle importazioni pre-conflitto di gas russo in Europa. È comunque sempre il gas naturale, per la sua abbondanza, elasticità di utilizzo e minor impatto emissivo tra le fonti fossili, il combustibile che maggiormente si presta ad essere utilizzato come fonte di transizione, a sostegno della transizione. La complementarità, e non la contrapposizione, tra elettroni e molecole a basso contenuto di carbonio verso cui una transizione energetica è destinata ad approdare apre prospettive interessanti anche per sviluppi relativi all'idrogeno blu e verde e alla Ccs; su quest'ultima tecnologia l'Europa potrebbe fare leva per costruire primati tecnologici da valorizzare su scala globale per le imprese cosiddette "hard to abate", avendo già da tempo avviato attività concrete. Nel caso dell'Italia, a Ravenna.

Di certo, sotto il profilo del rilancio della competitività, il costo dell'energia e l'innovazione sono temi cruciali, non a caso al centro del rapporto Draghi e del dibattito di questi mesi. Ma la perdita di slancio competitivo rispetto a Usa e Cina trova una sua spiegazione anche in altri decisivi fattori strutturali dell'intero sistema industriale, tra i quali giocano un ruolo rilevante, e probabilmente maggiore nel medio periodo, quello della dimensione e dell'integrazione a livello di sistemi unici europei. Le imprese Ue (e le italiane in particolare, come sappiamo da tempi non sospetti) sono dinamiche ma anche troppo piccole per competere globalmente. Spazio, difesa, intelligenza artificiale, cloud computing e data center, semiconduttori, cybersecurity, ma anche settori tradizionali fondanti del sistema economico di ogni paese: la frammentazione impedisce non solo la creazione di campioni industriali europei, la standardizzazione e l'adozione di tecnologie comuni, ma anche la capacità stessa di innovare e di influenzare le regole globali o la capacità di cogliere le opportunità derivanti dalle trasformazioni in atto. Sappiamo che senza aggregazioni strategiche, senza un salto di scala, l'Europa diventerà irrilevante nel nuovo ordine globale. E per quanto riguarda l'Italia sarebbe sufficiente prendere atto del quadro offerto dalla recente classifica di Fortune Global 500, nella quale trova posto solo un manipolo ristrettissimo di aziende industriali nazionali (Enel, Eni, Stellantis), tutte ben oltre la centesima posizione.

Guardando poi alla mancata integrazione in sistemi unici europei (oltre ai mercati finanziari indicati anche dal rapporto Letta), l'energia gioca un ruolo primario soprattutto dal punto di vista delle infrastrutture di trasporto. La partita su questo fronte non può più essere quella della chiusura entro i propri confini. La necessità di ottimizzare gli investimenti all'interno del percorso di transizione, rendere omogenei i prezzi tra Paesi e ridurre il gap con gli Stati Uniti richiede forzatamente una sempre maggiore integrazione tra sistemi, non solamente fisica nei punti di interconnessione ma anche societaria, che sia animata da una convinta visione "pan-europea", fondamentale per costruire un mercato unico più competitivo e più sicuro.

Un argomento applicabile anche alle questioni sollevate dal terzo obiettivo del paper. La sicurezza energetica non è più solo una questione di disponibilità della materia prima, possibilmente a prezzi accettabili, e di indipendenza o di minor dipendenza possibile, come ai tempi dei primi "oil shock". Le debolezze storiche rimangono quasi inalterate: l'Europa, con l'eccezione di Francia e Norvegia, dipende per il 90% dalle importazioni; da otto delicati "choke points"² marittimi del pianeta da dove transita

² Choke points sono i passaggi di mare stretti ed obbligati in cui le navi devono passare per potersi spostare tra mari o oceani diversi e rappresentano, dunque, punti chiave per il controllo del commercio globale. Nel

ancora il 75% dell'offerta mondiale di petrolio. A queste se ne aggiungono di nuove: il caso del blackout spagnolo ha evidenziato la fragilità delle reti di trasmissione elettrica di fronte al crescente peso della generazione rinnovabile in carenza di adeguati interventi per gestire le caratteristiche del nuovo assetto. Ma, soprattutto, sono i conflitti in corso come quello russo-ucraino a mettere alla risalta un genere di sicurezza che interessa la stessa integrità materiale delle infrastrutture e la “business continuity” legata al loro funzionamento, minacciata dalle “guerre ibride” e dagli attacchi cyber. È proprio la crescente dipendenza reciproca tra la catena del valore dell'energia e quella dell'Information technology – il 95% dei dati passa dai cavi sottomarini e i modelli in cloud creano punti concentrati di domanda di energia e di servizio dati - a rappresentare un ambito estremamente esposto e vulnerabile ad attacchi fisici o cibernetici (o le due cose insieme). E la costruzione di nuove sicurezze dei sistemi aggiungerà un costo, un “security premium” che potrà essere mitigato solo da una collaborazione pubblico-privato e, appunto, da una maggiore integrazione europea, che accetti di sviluppare e condividere le necessarie “ridondanze” delle infrastrutture di approvvigionamento, distribuzione e gestione di fonti energetiche e dati.

Qualche considerazione, infine la merita il “vincolo” del consenso, legato alla percezione dell'equità della transizione energetica, richiamato dagli autori. Negli ultimi anni abbiamo assistito il più delle volte a una narrazione costruita su un'estremizzazione catastrofistica del possibile futuro; sulla colpevolizzazione delle persone e delle imprese; sull'urgenza di fare scelte a discapito di valutazioni attente sui relativi presupposti e sulle inevitabili conseguenze. Tutto ciò si è dimostrato controproducente e ha contribuito ad alienare grandi porzioni delle nostre società (la maggioranza di cittadini, lavoratori e imprenditori) che non hanno potuto percepire quanto un passaggio epocale come quello della transizione al mondo decarbonizzato richieda decisioni consapevoli e responsabili, proprio perché possa essere un processo equo. Cioè una vera e propria “just transition”. La sfida è anche spiegare che la transizione verso un mondo a basse emissioni, se governata con equilibrio, può senz'altro ridurre i rischi ma anche evitare di creare nuove ingiustizie, e che i luoghi e le comunità a cui siamo legati possono essere tutelati senza cadere negli estremismi e in alcuni casi offrire equi benefici collettivi per nuovi insediamenti. L'equità è

caso delle fonti fossili sono lo Stretto di Malacca, lo Stretto di Hormuz, lo Stretto di Bab-el-Mandeb, lo Stretto dei Dardanelli e del Bosforo, lo Stretto di Danimarca, il Canale di Suez, il Canale di Panama e il Capo di Buona Speranza, a cui presto si aggiungeranno le nuove rotte polari, che rappresentano la nuova frontiera strategica del trasporto marittimo verso il Far East.

fondamentale, però il futuro non si costruisce nell'opacità o comunicando la paura, ma creando credibilmente la fiducia.